

G. LANZALONE



ACCENNI DI CRITICA NUOVA

Edizione de *La Vita Internazionale*
di Milano

—
1906

Studi

nia e
sprud.

(Proprietà letteraria)

Salerno — Tip. Fratelli Jovane

A ZARATHUSTRA

E A TUTTI I SUOI PAPPAGALLI.

Accenni di critica nuova ¹⁾

Forse era meglio scrivere *critica rinnovata*. Perchè la critica nuova sarà, in fondo, una cosa molto vecchia, ma rinnovata e integrata: una critica in cui predominerà l'idea morale. Un'arte e una critica siffatte sono sempre rifiorite; sempre che l'anima umana ha ripreso fede negli alti ideali della vita; e mai come oggi i santissimi ideali, della vera felicità umana ottenuta per la scienza, e dell'amore universale fra i popoli, risplenderanno di luce così viva alle coscienze civili. Di qui ci verrà la salute. E in Italia, forse più che altrove, è urgente l'opera di ricostruzione, nella vita, nell'arte e nella critica.

So che prevalgono tuttora le idee contrarie: le idee di quella critica, che considera l'arte come indipendente dalla morale. Ma sono idee che già nella loro maturità avanzata mostrano un non so che di appassito; onde è facile presagire, nella eterna lotta per la vita, il vittorioso rigermogliare e accestire delle idee contrarie.

¹⁾ Dalla *Nuova Antologia* 16 novembre 1904.

S' incomincia a sentire da fulgidi intelletti, in Italia e fuori, che l'arte non è una forza selvaggia incoercibile, al cui libero svolgimento debba l'umanità sacrificare i suoi comodi, i suoi utili, i suoi ideali, ma è una forza individuale e sociale da usarsi per il bene dell'individuo e della società; e che se l'uomo assoggetta al proprio vantaggio le terribili energie del vapore e dell'elettrico, tanto più egli può e deve usare a suo pro, e non a sua rovina, questa divina energia che vibra nell'anima sua stessa, e che produce l'arte.

La nuova critica dunque non cesserà di essere nè estetica, nè storica, ma sarà anche, e principalmente, morale. Ciò vuol dire, che fare la critica completa d'un'opera d'arte, significherà: considerare la pianta in relazione al terreno e al clima in cui visse, e al seme da cui si svolse (critica storica); considerare il bello dei suoi fiori e delle sue foglie, e se vi rimanga tuttora qualche cosa di durevolmente vivo (critica estetica); considerare se la pianta abbia prodotti o produca frutti utili per la coscienza individuale e sociale (critica morale).

Certo, non ogni critico è tenuto a guardare il problema artistico da tutti i lati: e anche la critica frammentaria è utile, quando è acuta e onesta. Ma la critica intera e perfetta deve essere, ripeto, storica-estetica-morale, nello stesso tempo.

La formola *l'arte per l'arte* non deve considerarsi falsa, se non nel senso, che è troppo ristretta e unilaterale. Chi nel giudicare una cosa si chiude nella cosa stessa, non comprende tutta la cosa; come il pittore, situato nel paesaggio che vuol dipingere, non domina il paesaggio. Criticare vuol dire giudicare, e giudicare vuol dire non solo guardare addentro, ma guardare dall'alto e da tutti i lati. Se un fisiologo notomista si proponesse di comprendere perfettamente la funzione del cuore, e applicasse per l'appunto la formola *il cuore per il cuore*, egli potrebbe consumare la vita a studiare fino alle più microscopiche cellule quest'organo isolato, senza

infine riuscir mai a comprendere completamente la funzione del cuore; se non quando si risolvesse finalmente a mettere quella funzione in relazione con tutte le altre del corpo vivo, e indagarne la mutua dipendenza nell'economia generale degli organi. Appunto così, qualora si consideri l'attività artistica come campata in aria, come una forza isolata da tutte le altre forze individuali e sociali, si finisce col non comprendere più la stessa attività artistica, e col prepararne la decadenza e la degenerazione, come d'un organo staccato dal corpo che gl'impartiva la vita.

L'arte e la morale idealizzano entrambe la vita: la prima idealizza la vita com'è, l'altra la idealizza come dovrebbe essere: adempiono dunque due funzioni così intimamente collegate, che nessun taglio di sofisma specioso riuscirà a dividerle in modo che non sia precario, e senza gravissimo danno reciproco.

È una pernicioso sofisticheria il considerare l'arte come indipendente dalla morale. Non vi sono nell'universo cose indipendenti: tutto vi è collegato, compenetrato, armonico. La luna non è indipendente dalla terra, la terra non è indipendente dal sole, il sole non è indipendente dalle Pleiadi, l'aria non è indipendente dall'acqua, il cuore non è indipendente dal cervello, la forma non è indipendente dalla sostanza, e così all'infinito. L'essere infinito è uno e multiplo, e armonicamente vibrante in tutte le sue manifestazioni, e le sue energie sono riducibili l'una all'altra: l'elettricità si trasforma in luce, calore, moto; e il moto in calore, luce, elettricità; precisamente come l'energia morale si trasforma in energia artistica, e l'energia artistica in energia morale.

Come nel fanciullo il senso del piacere si manifesta assai prima del senso dell'utile, così nella vita sociale il senso estetico si svolge prima del senso morale. Ma appunto perchè la morale nasce dopo, e rappresenta una funzione più elevata e cosciente, appunto per questo è destinata essa al dominio; perchè, se ci guardiamo indietro a considerare i meravigliosi processi della natura, vediamo

che, in generale, gli organismi più complessi e perfetti sono i più tardi a svilupparsi, ma dominano sugli organismi più primitivi ed elementari. Così il mondo animale, nato dopo il mondo vegetale, lo domina: il mondo umano, ultimo giunto, domina il vegetale e l'animale: il cervello, ultimo a giungere al completo sviluppo, domina su tutti gli altri organi. Se dunque la morale apparve nella società dopo l'arte, questo è il miglior titolo al suo predominio.

E infatti, qui di vero predominio si tratta, e non d'indipendenza. L'indipendenza, in questo caso, è una *litotes*. Come s'intende e come si applica, in realtà, questa così strombazzata indipendenza dell'arte? Due proprietari si dicono indipendenti l'uno dall'altro, quando rispettano i reciproci dritti e confini; ma se uno dei due usurpa i limiti dell'altro, e ne rapisce i frutti e le biade e ne abbatte gli alberi, non è più il caso di parlare d'indipendenza, ma di sopraffazione, di rapina, di schiavitù. Ora così proprio è intesa oggi la *indipendenza dell'arte dalla morale*: cioè che l'arte abbia per nascita il diritto di oltraggiare e manomettere la morale ad ogni istante, e la morale non abbia diritto alcuno, salvo quello di sopportare e tacere.

È una curiosa indipendenza questa, un'assai strana proprietà di vocaboli! Ma, ripeto, non vi sono in noi cose tra loro perfettamente indipendenti.

A una tale indipendenza contrasta, in modo insuperabile, l'unità fondamentale della psiche umana e dello stesso organismo umano. Come farà l'uomo, che è un tutto armonico, ad esercitare le sue funzioni indipendentemente l'una dall'altra? la funzione artistica indipendentemente dalla morale? Come farà la pianta a produrre un fiore (che è la sua funzione artistica), il quale sia indipendente dal ramo, dal tronco e dalle radici?

Il senso estetico è un senso molto complesso. Può idealmente isolarsi, a forza di chimica e di alchimia filosofica; ma, nel fatto, esso

è tutt'altro che indipendente dal senso morale¹). Il sano ha naturalmente orrore e ribrezzo del fracido. Chi ha davvero sviluppato il gusto del sano, cioè il gusto morale, è impossibile che si compiacca di rappresentazioni artistiche immorali: le quali anzi possono arrivare a produrgli una vera sofferenza. Se ai nostri nonni piaceva l'arte morale, vuol dire che in loro il senso morale era in armonia col senso estetico. Se oggi non si applaude che l'arte *ardita*, cioè quella che glorifica il vizio e deride con magnanimo ardore ogni retto principio di condotta, ciò vuol dire che il senso morale è in noi molto indebolito e perverso, con grave danno anche del senso estetico; il quale, non più regolato dal senso, si compiace solo dell'anormale, del patologico, dello stuzzicante, del mostruoso, dell'artifizioso; e quanto più crede di perfezionarsi, più s'imbarbarisce.

Ora, in tali condizioni, qual'è l'ufficio del critico? Studiare la corrente e seguirla? o tentar di *docere iter melius*, tentar di risanare il gusto pubblico, richiamando il senso estetico all'accordo col senso morale? Capisco che la prima via è più comoda: è la via di D. Abbondio. Ma è la seconda più conforme al dovere del vero critico; se pure la critica non sia un dannoso perditempo, da aggiungersi a quell'altro dannoso perditempo che è diventata l'arte!

Ma certamente, col progredire dell'umanità, il gusto del bello e il gusto del buono andranno sempre meglio d'accordo. Quanto più l'uomo si sarà evoluto, tanto più avrà limpida la coscienza di ciò che gli giova e di ciò che gli nuoce; tanto più il suo gusto lo avvertirà, come fida scolta, del suo bene e del suo male reali, cioè tanto più il suo senso estetico sarà in armonia col suo senso morale.

¹) Infatti la morale o è nulla, o è qualche cosa che deve entrare in tutte le attività umane. *Neque in publicis neque in privatis rebus, neque si tecum agas quid, neque si cum altero contrahas, nihil vacare officio potest* (Cic. *De Officiis*).

*
* *

Ma esiste una morale? La domanda si può ritorcere: Esiste un'estetica? I filosofi non riescono ad accordarsi neppure sull'oggetto di essa, e Tolstoj ne vorrebbe perfino esclusa l'idea del bello. E che cosa è il bello? Le definizioni sono più di mille. E il gusto del bello è variabile da popolo a popolo, da secolo a secolo, da individuo a individuo. La Venere Ottentotta è ben diversa dalla Venere Musulmana, e sono entrambe assai diverse dalla Venere di Milo. Non ostante ciò, noi non rinunziamo all'idea del bello, nè all'educazione del gusto, nè all'arte, nè all'estetica. Tutte le attività umane, tutte le scienze umane, sono soggette a modificarsi lentamente, a evolversi, perfino a contraddirsi nel loro cammino progressivo: e, non ostante ciò, anzi appunto per ciò, esistono, vivono; perchè vivere significa muoversi.

La morale si evolve: dunque vive! Come si svolge fra i vari gusti una lotta per la vita, con la sopravvivenza dei gusti più adatti, cioè più utili agli individui e alla specie, cioè più morali (e, in questa lotta, il compito del critico, educatore del gusto, è di prevedere la sopravvivenza definitiva, e lottare per essa, lottare anche lui); così anche fra le varie morali si svolge una lotta per la vita, e sopravvivono e vincono e si diffondono le morali più adatte, cioè più utili ai veri interessi degli individui e delle specie. E già è possibile oggi il prevedere la vittoria d'una morale universale umana. Diremo che non esistono le specie, perchè nessun individuo somiglia perfettamente all'altro, o perchè neppure le specie sono tipi immutabili? Come Dante aiutò potentemente lo svolgersi del volgare illustre, traendolo dal fiore di tutti i dialetti d'Italia, così la morale universale umana è il fiore di tutte le morali dei vari popoli, passate attraverso l'esperienza dei secoli. (Esiste, in qualche università, una cattedra di *morale comparata*?...).

Come si vede, io parlo d'una morale, in cui tutte le credenze e tutte le miscredenze possono accordarsi: d'una morale considerata come *la suprema legge della felicità umana*, come *la suprema legge degl' interessi degl' individui e della specie*, d'una morale fondata sul piacere, sull' utile, sull' egoismo dell' individuo e della specie. Ma i principii di questa morale, se sono bene intesi, non sono diversi dai principii di quella, fondata sull' altruismo e sul bene assoluto; perchè la morale universale umana è come un poliedro, il quale, su qualunque delle sue facce si poggi, si regge ugualmente bene, e la sua figura generale, purchè si guardi con occhio puro, rimane sempre quella stessa.

*
* *

E l'uomo, attraverso mille errori e ricadute, acquista sempre più chiara coscienza di questo supremo interesse dell' individuo e della specie. Noi siamo immensamente più morali dei nostri lontani antenati; i quali facevano il male con brutale incoscienza, laddove noi lo facciamo con la consapevolezza che è male; e i posteri saranno immensamente più morali di noi; cioè immensamente più coscienti dei loro veri interessi individuali e sociali. Le ragioni morali tendono a trasformarsi lentamente in istinti morali. Così noi oggi ci asteniamo, istintivamente, dal cannibalismo, dai sacrifici umani, dai matrimoni incestuosi, dalla pirateria, usi contrari agli interessi della specie; e siamo da mille forze coscienti e incoscienti spinti verso un assetto sociale di pace e di fratellanza umana, che dai nostri antichi non fu neppure sognato possibile, e che pei nostri posteri sarà la conseguenza d'un sentimento istintivo.

Ora, a questa marcia trionfale, che diviene visibilmente sempre più accelerata, e a cui prendono parte sempre nuovi popoli, non

debbono rimanere estranee l'arte e la critica, ma cooperarvi con tutte le loro forze.

È tanto radicato nella natura umana il bisogno d'una norma di condotta, che abolito, o quasi, da filosofi, da artisti e da uomini politici, il criterio morale, si è creduto da molti, potervi comodamente sostituire il criterio estetico. Il male, fatto con un bel gesto, non è più male, è applaudito. Il bene, fatto goffamente, merita fischi e torsoli. Qualunque porcheria, confettata con quattro frasi eleganti, non è più porcheria.

Ora, questo è un criterio capovolto, che accelera la putrefazione sociale, perchè sostituisce la forma alla sostanza, l'apparenza alla realtà, il libito alla legge, il piacere all'utile, il capriccio al dovere. Ma il gusto e il piacere non possono essere norma: meglio, hanno essi bisogno d'una norma, perchè sono cose mutabilissime da individuo a individuo, da un'età all'altra, quasi da un giorno all'altro, da un momento all'altro. E questa norma è il senso dell'utile, non immediato, ma duraturo; cioè il senso del dovere; cioè il senso morale. Il quale, come già si è detto, anche esso si evolve, perchè si evolvono anche i tipi e le leggi; ma rispetto al gusto e al piacere rappresenta un centro fisso, com'è la terra rispetto alla luna, e com'è il sole per rispetto alla terra, benchè nè la terra nè il sole siano neppure essi immobili nello spazio.

Non vediamo quale spettacolo miserando, di una ridda pazza contraddittoria e spesso tragica, ci danno quelle vite, guidate solo dal gusto e dal piacere individuale, spargendo intorno a sè dolori soltanto e rovine?

Se voi credete il piacere la più grande ricchezza della vita, or bene, amministratela dunque con gelosa cura questa preziosa ricchezza. Ecco perchè Epicuro, ponendo come sommo bene il piacere, identificava però il piacere vero con la temperanza e con la virtù stessa. Ma noi per la smania (acuita da un'arte epicurea) di godere in tutti i modi e ad ogni costo, noi godiamo nel fatto, assai

meno dei padri nostri; e una nebbia di tedio e di desolazione ci si diffonde sulla vita e sull'arte. Gli è che il piacere si muta in amarezza, in dolore, sempre che si oltrepassano questi due limiti: 1° evitare, nel conseguirlo, il dolore nostro e degli altri; 2° non dissipare la propria capacità di godimento.

E infatti, che relazione c'è fra piacere e utile? L'utile non è che piacere accumulato: quasi risparmio, conserva di piacere, o, meglio, è piacere capitalizzato. Il piacere dev'essere l'interesse di questo capitale: ma guai quando n'è la dissipazione! È il capitale che deve regolare gl'interessi, è la legge dell'utile che deve regolare il piacere, e non farsi guidare dai folli e rovinosi capricci di esso. Ma la vera legge dell'utile non è che la legge morale (il bene non è che l'utile assoluto). La legge morale, dunque, ha il dritto di regolare la vita, e l'arte, se questa è la rappresentazione del piacevole. Ciò che piace deve esser regolato da ciò che giova; il piacere dall'utile; il gusto dal dovere; il bello dal buono. Questa idea semplicissima, troppo inconsultamente oggi dimenticata o derisa, deve dominare nella vita, nell'arte, nella critica; se la vita, l'arte, la critica debbono avanzarsi per l'erta gloriosa del progresso.

Il dire che l'arte è indipendente dalla morale, equivale a dire, che il piacere è indipendente dall'utile, il bello è indipendente dal buono, la passione è indipendente dalla ragione, l'istinto è indipendente dal dovere. Ma a questa indipendenza si oppongono le inesorabili leggi sociologiche, anzi le leggi cosmiche; le quali non riconoscono cose indipendenti, e, violate, pensano esse (e in che modo!) a ristabilire l'equilibrio turbato.

Vi sono piaceri psichici sublimi, sereni, purissimi, che s'identificano con la virtù stessa. Chi sposa un alto interesse, e se ne fa il campione e il rappresentante, gode un'ebbrezza perenne e divina, ed è mille volte più felice di chi gonfia il proprio io e tutto rimpicciolisce nel suo meschino interesse individuale. Entrambi

possono cadere: ma il primo cade sentendo nell'anima la luce dell'avvenire, l'altro piomba in una notte tenebrosa e inconsolabile. Rendere la propria anima un centro benefico e vibrante di luce, d'armonia, d'amore, è un piacere sublime, innanzi a cui i più squisiti piaceri della carne non sono che ombre torbide e offuscanti. Insomma, il più squisito egoismo è l'altruismo stesso.

Ora, il prevalere e diffondersi sempre più di questi piaceri psichici puri, come limite e norma ai piaceri del senso, questo è quasi il cammino stesso del progredire umano. E nulla, quanto l'arte, può rendere evidenti e diffusivi tali nobilissimi piaceri, che si confondono con l'utile della specie, con la virtù stessa, con la morale stessa.

Ma se l'arte, perduti di mira gli scopi veri e superiori della vita, s'indugia nell'analisi della semplice sensazione, essa bestemmia e delinque sacrilegamente contro la civiltà e il progresso. E la società, che quest'arte tollera o se ne compiace, è una società delirante nell'ebbrezza del dissolvimento.

L'arte è una preziosa energia, che deve essere utilizzata per il progresso umano, non per respingerci, a ritroso degli anni e dei fati, verso l'originaria brutalità.

Il pernicioso sofisma, che nega all'arte ogni influenza sui costumi, io non so come possa ancora reggersi sui piedi storti, in un tempo in cui tanto si scopre e si parla sulla suggestione, sull'ipnotismo, sulla telepatia, sui raggi *n*, e su altre ammirabili esperienze, che dimostrano l'influenza d'una psiche sull'altra. La psiche, esprimendosi per mezzo dell'arte, tende ad espandere le proprie impressioni, a comunicarle; se non le comunica, è arte mancata. Ammettete l'efficacia della parola? Or bene, la parola elevata alla sua più alta potenza, questa è l'arte. Una psiche buona tende ad irradiare bontà. Una psiche malvagia tende a espandere malvagità. E psiche artistica vuol dire psiche dotata di straordinaria energia espressiva ed espansiva.

L'imperversare di questo ridicolo sofisma, dell'inefficacia morale dell'arte, si spiega solo col bisogno istintivo che ha l'uomo di giustificare innanzi alla coscienza altrui e, se gli riesce, alla propria, anche il male che fa. E quindi, a tale arte, tale critica: ad arte falsa e corrotta, critica paradossale e sofistica.

Ma non vediamo noi, che quando l'arte è moralmente corrotta, ogni pedagogia è vana accademia? Allora non solo riesce ineducativa la scuola, ma si corrompe essa stessa; allora la politica è gretto opportunismo dell'oggi, che prepara i disastri del domani; allora la vita pubblica e la privata diventano un osceno dimenarsi nel fango; ogni lume d'ideale si spegne. Ed è naturale: perchè un'importantissima funzione della vita civile si è pervertita, e il suo pervertirsi porta seco il guasto di tutte le altre funzioni.

Ma voi volete riformare l'arte e la critica? Cominciate dal riformare la vita! (così diranno parecchi) — Ma l'arte e la critica sono per l'appunto due importantissime funzioni della vita civile; e chi si proponesse di risanare l'ambiente morale d'un popolo, e trascurasse di risanarne l'arte, farebbe come quel medico, che volesse guarire l'ammalato con le sole medicine, senza badare alla cura dietetica; giacchè il popolo, e la gioventù soprattutto, di questo cibo morale specialmente si nutrice: di romanzi, novelle, drammi, poesie; cose dotate di alta efficacia morale, assai più di qualunque trattato di diritti e doveri.

Questa bizantina quistione, sulla priorità della riforma, mi fa pensare a un dissoluto, il quale si mostrasse fermo di correggersi, ma dicesse: io non so d'onde cominciare questa mia opera di correzione; se dal sentimento e dall'immaginazione; se dal pensiero, o se dall'azione. Ma cominci d'onde vuole! Anzi cominci da tutte parti a un tempo! Ed io non so quale efficacia il pensiero possa esercitare sull'azione, se il sentimento e l'immaginazione siano contrarii.

Se fosse possibile fare una statistica dei danni morali, politici,

economici (sì, anche economici!), che cagiona all'Italia quest'arte, eterna sfruttatrice di giovani energie, eterno eccitamento a delinquere, ci sarebbe da rimanerne spaventati! Arte deprimente, vita depressa; arte licenziosa, vita licenziosa; arte scandalosa, vita scandalosa. Imperversa una terribile malattia del senno e della volontà; le idee si scompigliano e si capovolgono; il gusto impazzisce. È tempo che l'arte, cessando di essere un perverso e rovinoso passatempo, divenga strumento di salute civile e umana. È tempo che l'arte ripigli la via dell'onesto buon senso, e che la critica le rischiarì il cammino; giacchè se ufficio dell'arte è di darci una più intensa coscienza della vita, ufficio della critica è di darci una più intensa coscienza dell'arte.

Fa
Co
F
Vol.